



Paolo Vescovi

Idee religiose di Cervantes

Vetriolo 2004
www.ilboleroDIRavel.org

INTRODUZIONE

Le idee religiose e la morale di Cervantes sono più comprensibili se si cala l'autore nella dimensione storica e sociale della sua epoca.

Cervantes visse tra la seconda metà del XVI secolo e gli inizi del successivo, (1547-1616), ma più che etichettarlo come "uomo del Rinascimento, del Manierismo o del Barocco", Cervantes era un 'cristiano nuovo'¹ (o converso) che scriveva ai tempi della Spagna di Filippo III (1598-1621).

A livello storico ci ritroviamo in pieno Siglo de Oro, che rappresenta il periodo di massimo splendore dell'impero spagnolo sia a livello economico che letterario, anche se è un'epoca caratterizzata da forti contraddizioni, soprattutto a livello sociale (qualcuno ha preferito definirla '*edad conflictiva*'). La Spagna del Cinquecento è appena uscita da sette secoli di *reconquista* (711-1492) da parte della popolazione cristiana nei confronti dei territori occupati dagli arabi: nel 1492 cade il regno di Granada ed Isabella e Ferdinando, detti i re cattolici, realizzano l'unità territoriale del regno.

L'unificazione politica rientra in un processo di restaurazione dell'autorità centrale caratterizzata da assolutismo politico e intransigenza religiosa con tratti di vero e proprio razzismo; infatti nel 1492, dieci anni dopo l'istituzione dell'inquisizione, verrà decretata l'espulsione degli ebrei.

Fino a quel momento la popolazione della Spagna era caratterizzata dalla presenza di tre etnie: quella cristiana, quella araba e quella ebrea. Bisogna tener conto del fatto che tanto in campo cristiano quanto musulmano c'erano diverse etnie ed è più corretta l'espressione medievale che parlava di tre leggi, facendo riferimento alla religione, più che all'appartenenza razziale. I *moriscos* sono arabi più o meno convertiti al cristianesimo rimasti in territorio cristiano con uno statuto di autonomia; *mudejares* sono gli arabi maomettani vassalli di signori feudali cristiani; *mozarabes* sono i cristiani che vivono in terra occupata da arabi e ne accettano la religione islamica o almeno si islamizzano nei costumi.

Col procedere della *reconquista* salta l'equilibrio tra queste tre etnie perché oltre alla sopraccitata espulsione degli ebrei, i re cattolici attuano una

¹ Più avanti spiegherò la differenza tra 'vecchi' e 'nuovi' cristiani: per il momento, il fatto che suo padre fosse chirurgo, i suoi frequenti spostamenti di città in città, il fatto che non ebbe mai nessun tipo di privilegio sociale, le sue derisioni e reticenze verso i *vecchi* cristiani, invitano a situarlo, per l'appunto, al lato opposto.

politica di repressione nei confronti dei *moriscos*, che si vedono costretti a scegliere tra esilio o conversione².

Il movimento antisemita invece aveva avuto inizio alla metà del sec. XIV come sfogo sentimentale ed economico. Ma i *pogrom* del 1391 si dimostrarono di una gravità senza precedenti: lo stato economico di ebrei e *conversi* suscitava invidie sempre maggiori a livello popolare dove l'ebreo era visto come un elemento infido che occupava posizioni di rilievo nella scala sociale. Tra il 1391 e il 1415 molti ebrei si battezzarono per salvarsi la vita; paradossalmente però coloro che si erano convertiti non fecero altro che aggravare la loro posizione perché secondo chi li accusava continuavano ad essere nemici, a complottare e continuare a praticare la loro religione in segreto.

Gli accusatori erano coloro che si professavano *cristianos viejos* e lo facevano per meglio distinguersi dai *cristianos nuevos* dai quali secondo loro era indispensabile cautelarsi.

Nasce così una nuova forma di antisemitismo il quale non è più limitato agli strati popolari, ma viene accettato a livello ufficiale, a partire appunto dai re cattolici. Isabella e Ferdinando consideravano i convertiti come eretici e infedeli, in perfetto contrasto con l'ideale di una società spagnola in cui tutti dovevano essere puri da ogni sospetto di macchia contro la fede. Per questo, fu stabilito per legge che nessun discendente di ebrei, nemmeno se battezzato, potesse far parte dei consigli dell'Inquisizione e degli ordini militari. Si scatenò una caccia al *cristiano nuevo* e si dette vita a un meccanismo micidiale di denunce e di sospetti contro chiunque avesse anche un lontano ascendente ebreo: una forma di razzismo che stabiliva una discriminazione in base al sangue – non la fede professata ma il sangue era ciò che contava nel definire l'identità. Così, un tentativo di unificare in base alla religione una popolazione divisa si risolse in nuove divisioni e la divisione tra vecchi e nuovi cristiani ebbe effetti laceranti.

Un conflitto sociale di tale natura era unico in Europa, ed il motivo era che in nessun altro luogo erano esistite ed avevano convissuto a così stretto contatto, tre caste di credenti per più di cinque secoli. La maniera di porsi di ciascuna di queste verso le altre due diede origine ad una struttura sociale unica; in alcuni momenti e a certi livelli, armonica, in altri sfaldata e divisa.

Il ceto converso era anche quello intellettualmente più sviluppato e aperto alle influenze europee, soprattutto italiane. La cultura di cui era portatore, moderna ed innovativa, era del tutto in contrasto con quella della corte spagnola, la quale non prevedeva valori come la partecipazione alla

² I musulmani erano rimasti numerosi nel Regno di Aragón (circa 200 000, il 20 per cento della popolazione) e a Valencia (un terzo della popolazione); erano la maggioranza della popolazione (circa 150 000) nel Regno di Granada, il loro antico regno, dove erano rimasti dopo la sconfitta del 1492 in base ad accordi speciali.

vita pubblica, la dignità dell'uomo, la civiltà urbana, la laicità, tra gli altri. Ecco perché tutti le grandi figure letterarie del Cinquecento spagnolo, tra cui spicca Cervantes, nascono ai margini del potere, nella dissidenza, nell'opposizione al sistema vigente e cercano di ritagliarsi il proprio spazio vivendo sul limite del detto e non detto, sul sottile equilibrio tra la possibilità di esprimersi senza però invadere i dettami della cultura ufficiale. Se adottiamo per un attimo il punto di vista di un cittadino spagnolo della fine del XVI secolo, vediamo come egli non possedesse nulla dentro di sé di fermo ed indiscutibile, che evadesse gli ambiti attribuiti ai valori dai *vecchi cristiani*.

Cervantes vivrà in un'epoca in cui l'assolutismo politico andrà di pari passo con l'integralismo religioso, quale si struttura a seguito del concilio di Trento, e dove qualunque aspetto della vita personale e sociale sarà sottoposto al controllo inquisitoriale. C'è un forte controllo della vita pubblica, oltre che delle espressioni religiose, e se dunque è il quadro politico a determinare ciò che si può o non si può dire l'intellettuale non può rispondere se non con la propria arte, mimetizzandosi dietro alle proprie parole e attraverso una velata ipocrisia nell'esprimersi, una sorta di maschera difensiva. Baltasar Gracián (1601-1658) nel suo *Oráculo manual y arte de prudencia* dice di "mantenere in dubbio gli altri sulle proprie qualità", di "non lasciar penetrare il fondo del proprio pensiero" e di "pensare come i meno e parlare come i più". Gracián come Cervantes è uno spirito libero del '600 e la sua arte dissimulativa, che gli permette di esprimere le proprie opinioni in forma velata o ipocrita, è una risorsa di stile per salvaguardare la libertà di continuare a dire cose di grande valore sotto un regime nel quale la sincerità può portare alla tortura o alla morte. Conformarsi era un modo per sopravvivere e garantirsi la libertà come scrive Gracián: "*Il pensiero è libero e non si può né si deve violentare; si rifugia nel sacro asilo del silenzio, e se talvolta si rivela, lo fa all'ombra di pochi prudenti e saggi*".

LE IDEE RELIGIOSE

L'atteggiamento assunto da Cervantes nei confronti della religione non si può condurre a una formazione relativamente univoca³ anche perché le contraddizioni che emergono nelle varie parti della sua opera (e di cui cercherò di dare conto più avanti) non vogliono esporre un sistema di idee

³ Heine diceva: "Cervantes era un fedele figlio della Chiesa di Roma, uno scrittore cattolico; nessuno potrebbe dubitarne" (*Introduzione* alla traduzione tedesca del 1837).

che sia favorevole o contrario alla teologia cattolica. Piuttosto, il nostro autore sembra intriso dello spirito a cui facevo riferimento poc'anzi costituito da una strana mescolanza di adesione alla chiesa e di critica razionalistica, e che faceva di lui un abile dissimulatore sfumando, attraverso la sua ironia e la sua abilità, opinioni e idee contrarie a quelle seguite dalla maggioranza. In *Chisciotte* (II, 24) compare la seguente massima: "L'ipocrita che si finge buono fa meno male di colui che pecca pubblicamente". In *Coloquio de los perros* la strega dice: "Prego poco e lo faccio in pubblico; sparlo molto, ma lo faccio in segreto: me la passo meglio da ipocrita che da peccatrice dichiarata; la finta santità non fa male a nessuno, tranne a colui che la finge". In *Persiles* l'autore ci dice: "Le pulsioni amorose, che sono solite manifestarsi, in persone d'età vengono dissimulate e nascoste dal mantello dell'ipocrisia, poiché non c'è ipocrita che porti alla dannazione altri che se stesso, almeno fino a che non viene sbugiardato". Ancora nel *Viaje del Parnaso* si dice:

Io, vecchio imbroglione, poeta consumato,

 Non ti scandalizzar, lettore mio,
 ché qualche volta saper dissimulare
 dà giunta e aumento ad ogni tuo talento⁴.

Ecco perché la lettura di Cervantes merita qualche cautela per poter decifrare le tecniche dissimulatorie di questo geniale "imbroglione".

Questo artificio risulta palese in un esempio di cui ora tratterò e nel quale Cervantes compare dapprima senza maschera, nella spontaneità del suo pensiero, e poi assumendo una posizione convenzionale, come l'ambiente e le circostanze dell'epoca richiedevano. Nell'intermezzo comico *El viejo celoso* viene messa in atto la scena di un adulterio in cui Doña Lorencica descrive al marito stesso le piacevoli sensazioni che prova con il suo amante a differenza di quanto non accadesse prima: "Ora vedo finalmente cos'eri, vecchiccio maledetto, poiché finora avevo vissuto con te nel tuo inganno!". Cervantes quindi non temeva di raccontare le circostanze di un adulterio, anche perché era disposto ad approvare e scusare se le circostanze lo permettevano⁵.

Era però necessario scrivere novelle che fossero "esemplari", anche se nel senso del nostro autore questo termine non si riferisce ad un uso della

⁴ (Yo, socarròn; yo poetòn ya viejo, (...)/ No dudes, oh lector caro!, no dudes, / sino que suele el disimulo a veces / servir de aumento a las demás virtudes). *Viaje del Parnaso*, capitolo VIII.

⁵ *El viejo celoso* è un intermezzo (entremés) che si basa sul motivo folclorico del matrimonio disuguale tra un vecchio decrepito ed una ragazza giovane e nel fiore.

morale quanto agli insegnamenti vantaggiosi che si possono trarre da queste novelle per la propria vita. In *El celoso extremeño* la situazione è molto simile a quella di *El viejo celoso*, ma i toni sono molto mitigati rispetto all'intermezzo comico molto più temerario e meno scrupoloso dal punto di vista morale. Il fatto è che esistono due versioni della novella: la prima redazione, in cui è contenuta la scena dell'adulterio tra Loaysa ed Isabela, la fanciulla sposata con Carrizales, venne letta dal cardinale Don Fernando Niño de Guevara che fu arcivescovo di Siviglia dal 1600 al 1609. Nel 1613 quando *El celoso extremeño* viene pubblicato a stampa, questa scena viene stranamente modificata tanto che i due amanti dormono abbracciati senza che la loro castità venga intaccata.

Ecco le due versioni:

VERSIONE DEL 1606 CIRCA:

Ia) González prese per mano Isabela e, quasi a forza e a strattoni, con gli occhi gonfi di lacrime, la portò nella stanza dove stava Loaysa, e, dando loro la sua benedizione con un falso sorriso da scimmia, li chiuse dentro e li lasciò soli tirando la porta dietro di sé [...]

IIa) A questo punto, se non fosse tanto profondamente addormentato, sarebbe il caso di domandare a Carrizales, che fine avevano fatto tutta la sua diffidenza e tutta la sua gelosia [...]

IIIa) *Isabela non era tanto più lacrimosa tra le braccia di Loaysa*, che è uomo a cui si può credere, né il narcotico del narcotizzato marito era abbastanza efficace da farlo dormire tanto profondamente come loro pensavano [...]

IVa) Vide Isabela tra le braccia di Loaysa, entrambi addormentati così placidamente, come se le virtù del narcotico con cui lui aveva dormito avessero contagiato anche loro.

VERSIONE DEL 1613:

(Per le prime due frasi, il testo corrisponde, fatta eccezione per lievi ritocchi stilistici).

IIIb) *Tuttavia, con tutto ciò, la virtù di Leonora fu tale da opporsi, nel momento più opportuno, alla forza oltraggiosa dell'astuto ingannatore, le cui risorse non bastarono a vincere la resistenza di lei, di modo che egli fece tanta fatica per nulla e lei ne uscì così vittoriosa che entrambi finirono per addormentarsi.* A questo punto, il cielo volle che, nonostante il narcotico, Carrizales si svegliasse [...]

IVb) Vide Leonora tra le braccia di Loaysa, addormentato così placidamente, come se il narcotico stesse facendo effetto su di loro.

Dopo aver analizzato questo esempio di calcolato moralismo risulta chiaro come la lettura di Cervantes, relativamente ai problemi che toccano

la religione e la morale ufficiali, non sia immediata e richieda attenzione. La sua "ipocrisia"⁶ e l'abile capacità di saper dissimulare lo inquadrano come un tipico pensatore della Controriforma.

Il periodo della Controriforma

Per la prima volta nella storia europea, si ebbe con le lotte religiose del secolo XVI una profonda divisione nella tradizione ufficiale e nella memoria storica. In discussione era la fedeltà alle origini: e dunque, tanto i luterani e calvinisti da un lato, quanto i cattolici dall'altro cercavano di dimostrare di essere quelli che praticavano il cristianesimo nella forma in cui lo vivevano i cristiani della primitiva Chiesa apostolica. Se con « Riforma » si indica l'opera di Lutero e l'origine delle chiese protestanti, si può discutere a proposito di un movimento di « Riforma cattolica », in quanto la Chiesa di Roma si limitò a riaffermare la sua tradizione e il patrimonio dottrinale antico, restaurando la disciplina ecclesiastica e combattendo la Riforma di Lutero e Calvino.

Oggi si ammette in genere che nella Chiesa cattolica ci fu un movimento interno di riforma, precedente alla comparsa di Lutero: movimento di minoranze e di piccoli gruppi, che fu reso travolgente proprio dalla Riforma di Lutero⁷ e dalla necessità, avvertita dalle istituzioni ecclesiastiche, di correggere i loro difetti per togliere argomenti all'avversario.

Accanto alla Riforma cattolica, ci fu anche la Controriforma, cioè una dura reazione alla Riforma protestante che si servì degli strumenti della repressione giudiziaria (viene riorganizzata l'inquisizione, che dal 1542 prende il nome di Sacra Congregazione dell'Inquisizione Romana e Universale, o Sant'Uffizio) e della forza militare per ridurre al silenzio gli "eretici" e riconquistare le terre perdute. La Chiesa deve recuperare il proprio prestigio e la propria immagine e lo fa determinando un nuovo assetto sia sul piano dogmatico sia come istituzione che esercita un forte

⁶ Il termine ipocrita riferito a Cervantes è stato usato da Américo Castro che spiega: "Alcuni critici hanno cominciato a strepitare per il fatto che avevo chiamato 'ipocrita' Cervantes. Tuttavia, chiunque conosca le condizioni in cui si vive sotto i regimi nei quali la sincerità può portare alla tortura o alla morte, e soprattutto chi conosca bene l'epoca di Cervantes, mi pare tenuto a comprendere il significato delle parole. Esagerare nel profondersi in proclami di virtù onde non incorrere nelle ire dei tiranni, sottraendosi a loro e fuggendo lungo la tangente dell'ironia, è una risorsa di stile che non è lecito confondere con l'ipocrisia alla Tartuffe. Il fatto di esprimere le proprie opinioni in forma velata o ipocrita per salvaguardare la libertà a dire cose di grande valore non è paragonabile all'ipocrisia il cui unico fine consiste nel poter continuare a fare porcherie a man bassa".

⁷ L'anno della svolta è il 1517 che Lutero indicava come "scoperta del Vangelo".

controllo sulla vita sociale. Amministrando un proprio Stato, fornisce un modello politico in cui il potere temporale del papa assume le forme della monarchia assoluta, con un notevole rafforzamento della cultura cattolica ed intolleranza nei confronti di ciò che fosse ostile a questa linea di pensiero.

A questa ventata di intolleranza che si levava sull'Europa cristiana fu particolarmente sensibile Erasmo da Rotterdam⁸, il quale auspicava una mediazione tra cattolici e protestanti attraverso una posizione conciliante che superasse le guerre di religione. Erasmo era ostile allo spirito intollerante di frati inquisitori e teologi di mestiere e detestava le diatribe teologiche. In Spagna la sua opera trovò numerosi appoggi, anche grazie alla sua breve collaborazione con Carlo V, in gran parte tra molti cristiani convertiti, i quali erano delusi o preoccupati dal fanatismo e dall'uso politico della religione. Se in tutti gli altri paesi cattolici la reazione della Chiesa si spinse tanto lontano quanto le fu consentito dalla resistenza che incontrò, in Spagna la repressione fu violenta e la persecuzione dell'ideale erasmiano costituì il caso più drammatico. Nella penisola iberica, Roma non incontrò praticamente il minimo ostacolo perché i nuclei intellettuali di orientamento antipopolare erano deboli e scarsi ed il fermento riformatore era diviso in gruppi⁹ che lo rendevano vago e confuso. Erasmo aveva rappresentato lo spirito innovatore rinascimentale in cui l'arte, la ragione e la vita potevano coesistere con i dogmi di cui la Chiesa era portatrice: ma era uno spirito di concordia non totalmente sincero dato che l'olandese minava le basi del cattolicesimo dall'interno. Con Lutero si radicalizzò lo scontro tra le due fazioni e si aprirono le ostilità e la Chiesa dovette fare marcia indietro passando attraverso il concilio di Trento (1545-1563). Né l'arte, né la ragione, né la vita potevano più essere libere: dunque reazione, Controriforma.

In questa situazione storica la religione diventa affare di stato e accade il contrario di quanto accade oggi (perlomeno nel mondo occidentale). Attualmente le religioni positive, per la maggioranza dei loro fedeli, sono un problema che riguarda la dimensione privata. La religione non esce dall'intimità della coscienza, se non quando si converte in una forma di militanza politica, il che dimostra la sua incapacità di incidere autonomamente sulla vita pubblica. Alla fine del secolo XVI la situazione era rovesciata perché il cattolicesimo era prima un affare di stato che un affare di coscienza e, in Spagna, era qualcosa di strettamente connesso

⁸ Desiderio Erasmo (1469-1536) esprimeva l'esigenza diffusa della riforma come ritorno a un cristianesimo vivo, nutrito di valori evangelici, di cultura e di intelligenza, ostile alle devozioni superstiziose a santi e madonne. Propone una religiosità vissuta interiormente, chiede una fede sincera e una carità non ipocrita.

⁹ La corrente più diffusa era quella degli *alumbrados* (illuminati) con pratiche religiose tendenti al misticismo, ma non intenzionalmente eretiche.

all'onore nazionale¹⁰. Nell'epoca della Controriforma si può dire che ciò che uno pensava non faceva e, mi riferisco agli spiriti particolarmente brillanti, si aspirava a preservare l'indipendenza delle proprie opinioni in quanto private (il Tasso diceva di credere come cristiano e di pensare come filosofo). Sarebbe un errore supporre che ci debba essere assoluta coerenza tra il Cervantes che glossa una *redondilla* in laude di San Jacinto, per i certami celebrativi organizzati dai padri predicatori di Saragozza¹¹, e il Cervantes che pratica la critica e la satira e costruisce la propria morale in accordo con il buon senso, senza pensare che tutto questo possa avere qualcosa a che fare con il suo cattolicesimo, o possa sconfinare nell'ambito del pubblicamente dichiarato. Il legame tra questi due atteggiamenti risiede proprio nell'abilità e nella capacità dissimulativa del nostro autore come traspare anche dalle parole di Berganza nel *Coloquio de los perros*: "Oggi un tale promette di fare ammenda dei propri vizi e di lì a un minuto si lascia andare a debolezze ancora peggiori. *Una cosa è elogiare la disciplina, altra cosa il praticarla*, poiché, davvero, come si dice: *del dicho al hecho hay gran trecho* (= tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare)".

Ipocrita è colui che maschera con bravura quello che pensa quando ciò si rivela essere in opposizione alle verità pubbliche e tradizionali anche se questo non significa parlare seriamente di quelle verità senza credere in esse¹². Questo genere di ipocrisia permea lo spirito di fondo della Controriforma, la cui impalcatura è sostenuta dalla capacità di dissimulare. Coloro che si trovarono in una posizione scomoda, dal punto di vista del modello intellettuale adottarono la teoria della "doppia verità", che in Cervantes si armonizzò con quella dell'"apparenza che inganna" permettendo alla sua mente ed alla sua sensibilità di continuare a essere

¹⁰ Américo Castro in *La realidad histórica de España*, parla "della curiosa identificazione che in Spagna si stabilisce tra Chiesa e Stato, inseparabile dal sostrato cristiano-islamico-giudaico [...] Lo Stato-Chiesa fu una creazione nata dall'animo di coloro che si vennero a trovare in una condizione vantaggiosa e ne approfittarono per sfogare ciò che avevano dentro da tempo; si trattò di una conquista realizzata da masse adirate di convertiti, ansiosi di dimenticare ciò che erano. Gli schemi di quella che era stata la vita giudaica si riempivano di contenuti e di propositi antiggiudaici, con un furore direttamente proporzionale al desiderio di lasciarsi alle spalle le proprie origini. Secoli di tradizione, sia islamica che giudaica, avevano costituito un problema per la casta che veniva ora a trovarsi alla testa di un impero".

¹¹ *Biblioteca de Autores Espanoles*, I, p.709.

¹² Cervantes non sbugiardò tutti gli atteggiamenti pietosi e religiosi che comparvero nella sua vita e nella sua opera, ma si attenne ai costumi ed alla tradizione e rispettò le forme convenzionali allo stesso modo con cui accettò l'istituto regio o l'organizzazione sociale della sua epoca.

governate dall'elasticità e dal moto ondulatorio che ne caratterizzavano l'intima natura.¹³

Quando, nel suo dialogo, espone il nuovo sistema del mondo, Galileo assume la precauzione ipocrita di parlare in forma di ipotesi e non in forma assoluta. Nonostante ciò, nel 1633 a sessantanove anni, dovette inginocchiarsi ed abiurare le sue idee sul moto terrestre. Cartesio si troverà in una situazione simile e, dopo la condanna di Galileo, rinuncia a pubblicare il suo *Trattato sul mondo*, ma di esempi se ne potrebbero citare altri. Risulta dunque evidente come lo spirito della Controriforma producesse le sue conseguenze anche negli altri paesi.

Quindi la forma di religiosità che c'era alla fine del XVI secolo era condizionata da una serie di compromessi ed aggiustamenti, accettati in parte per convinzione e in parte per paura di finire sul rogo. Cervantes riflette questa complessa posizione rispetto a tutto ciò che concerne il pensiero religioso. Era indubbiamente un cattolico, ma nella forma in cui lo erano anche altri uomini di genio, inclini alla novità. Credente e pio, ma, allo stesso tempo, seguace e assertore della dottrina che fa dell'uomo una creazione della natura¹⁴ e che implica una morale dalle sanzioni immanenti, che non tiene in alcun conto la vita ultraterrena.

Le ostentazioni di ortodossia

La peculiare natura di questo sentimento religioso si sintetizza in Cervantes attraverso il proverbio "*curarse en salud*" (la prudenza non è mai troppa). Egli si preoccupa che qualcuno possa pensare che nei suoi scritti ci sia una tendenza all'eterodossia; ecco perché nella seconda parte del *Chisciotte*, parlando della prima si dice che "quella storia costituisce

¹³ Si distingueva tra verità di fede e verità di ragione senza però soffermarsi a mettere in rilievo l'incompatibilità tra l'una e l'altra. P. L. LANDSBERG in *La Edad Media y nosotros* esponeva il problema con chiarezza: "Umiliando la ragione di fronte alla rivelazione, si rende necessario separare l'un campo dall'altro, dato che la ragione non può essere oppressa".

¹⁴ L. BLANCHET, *Campanella*, scrive: "Il pensiero filosofico del Rinascimento decristianizzava, per così dire, il sentimento religioso. Tale pensiero sostituiva all'adorazione interiore del Dio vivente e all'amore del Cristo redentore, la contemplazione dell'opera del Creatore, l'appassionata ammirazione per il divino immanente nell'universo e, infine, la fiducia ottimistica in un destino terreno che fosse regolato dalla stessa sapienza che riluce da sovrana nelle armonie della natura. Divinizzando ancor più del macrocosmo, la creazione, il microcosmo e l'uomo [...] e avvicinando per questa via Dio all'universo e l'uomo a Dio, il pensiero rinascimentale perde gradualmente la percezione della differenza che divide il regno della natura da quello della grazia [...]".

l'intrattenimento più gustoso e meno pericoloso che finora si sia mai visto, dato che in tutta l'opera non si trova, neppure per analogia, una parola che sia disonesta, *né un pensiero che sia meno che cattolico* " (II, 3). Anche le novelle sono marchiate dalla cattolicità:

"Una sola cosa mi azzarderò a dirti ed è che se in qualunque forma dovessi accorgermi che la lezione di queste novelle potesse indurre il lettore a qualche desiderio o pensiero disonesto, io preferirei tagliare la mano che ho usato per scriverle piuttosto che darle in pasto al pubblico: ho infatti un'età che non è adatta per scherzare con la vita dell'aldilà" (*Prologo*).

Sancio, alludendo all'autore della prima parte del *Chisciotte*, dice "se avesse detto di me cose che non fossero degne di un *crisiano viejo* quale sono, anche i sordi avrebbero potuto sentirmi strillare" (II, 3)¹⁵. In *Persiles* tutti gli abitanti delle fantastiche regioni in cui si svolge la vicenda sono cattolici. Il re Policarpo osservò «le leggi della vedovanza con ogni scrupolo e con grande morigeratezza, sia per mantenere il buon nome, che per rispettare la fede cattolica da buon osservante»¹⁶.

Sancio, nel suo programma di governo, promette di «premiare i virtuosi e, soprattutto, di serbare rispetto alla religione e all'onore personale dei religiosi» (II, 49). Il curato del *Chisciotte* si traveste da donna, ma poi cambia travestimento con il barbiere e si traveste da scudiero, «in modo da compromettere meno la sua dignità» (I, 27). Rodaja ne *El Licenciado Vidriera* "diceva peste e corna dei burattinai; diceva che erano vagabondi,

¹⁵ Con tono sarcastico l'autore deride, attraverso Sancio, tutti i vecchi cristiani che si arrogavano il diritto, in base alla dottrina, assai poco cristiana, che faceva dipendere i benefici della grazia di Cristo dalla condotta degli antenati e non dal comportamento cristiano delle persone: "Questo vale – rispose Sancio – per le mammole nate, ma non per quelli che come me hanno una spanna di lardo di cristiano vecchio sulla cotenna dell'anima" (II, 4). "Da queste lacrime e da questo onorevole intento di Sancio Pancia l'autore di questa storia deduce che egli doveva essere di buoni natali, o quantomeno, vecchio cristiano" (I, 20). "Io sono cristiano vecchio, e per essere conte ciò mi basta. – E te ne avanza pure, disse Don Chisciotte" (I, 21). I genitori di Dorotea erano «gente semplice, senza neppure un grano di razza sospetta e, come suol dirsi, cristiani stravecchi» (I, 28). In *El retablo de las maravillas* il signor Benito Repollo è strasicuro di essere destinato a vedere tutte le meraviglie: "Posso andare in giudizio sicuro, dato che mio padre è *al-calde*: quattro dita di sugna di cristiano vecchio e rancido ricoprono infatti le quattro costole del mio lignaggio: voglio vedere se vedrò o non vedrò questa benedetta rappresentazione!". In *Coloquio de los perros* leggiamo: "I signori della terra sono molto diversi dal Signore del Cielo e prima di assumere un servitore, *spidocchiano per bene il suo lignaggio* [...], mentre, per essere assunti al servizio di Dio, chi è più povero è più ricco; *il più umile è di maggior lignaggio*".

¹⁶ *Biblioteca de Autores Espanoles* (BAE), I.

che trattavano le cose divine in modo indecente, poiché con le figure delle loro scenette, volgevano in riso la devozione; inoltre, accadeva loro di infilare in un sacco tutte o quasi tutte le figure del Testamento vecchio e di quello nuovo, per poi sedersi sopra a mangiare e a bere nelle taverne e nelle osterie".

La pietà religiosa di Cervantes si è manifestata anche in altre forme, come ci ha detto Antonio de Sosa, suo compagno di prigionia nel 1580 ad Algeri: "passava molto tempo a comporre versi in lode di Nostro Signore e della Sua Madre Benedetta e di altre cose sante e devote, alcune delle quali mi ha trasmesso in privato". Durante la sua permanenza ad Algeri è comprensibile come il suo sentimento religioso si rafforzi e cristianesimo diventa per Cervantes sintesi di libertà, patria e civiltà, contrapposte alla barbarie del turco algerino. In *Los baños de Argel* c'è autentica esaltazione religiosa, quando un padre prigioniero, parlando dei propri figli, dice:

E se per caso vedete
la maomettana bassezza
attentare alla loro virtù,
togliete loro la vita
pur di salvar la purezza.

Le memorie del tragico ambiente della prigionia algerina e le convenzioni del genere drammatico crearono i presupposti perché Cervantes lasciasse da parte il suo spirito critico e si abbandonasse ad un certo tradizionalismo, che non appare nelle sue novelle.

Non vanno dimenticate neppure le poesie religiose dedicate a San Jacinto, Santa Teresa e San Francesco.

In antitesi con tutto questo in *El rufián dichoso* l'autore è molto diffidente nei confronti dei miracoli che riferisce; in maniera simile nel *Chisciotte* quando cita le meraviglie dell'apostolo San Giacomo, lo fa con cautela ed ironia: "Molte volte lo hanno visibilmente visto, ammazzare legioni musulmane e di questa verità ti potrei fornire molti esempi, che si raccontano in tutte le veridiche storie della Spagna" (II, 58)¹⁷. In *El rufián dichoso* si diceva: "Tutto ciò è pura verità storica. Tutto è andato veramente così e non si tratta di un'apparizione presunta, apocrifa o posticcia. Questa visione è autentica, poiché così la si racconta nella sua storia". Ne *El Licenciado Vidriera* Cervantes si esprime con riserva a proposito della

¹⁷ Cervantes era molto rigoroso nell'ammettere i miracoli. Secondo lui erano solo fatti insoliti, di cui si ignora la causa naturale e la cui qualità miracolosa dipende semplicemente dal fatto di accadere «di rado»; nel *De divinatione* Cicerone afferma che: "L'ignoranza delle cause di un fatto nuovo suole produrre stupore; questa stessa ignoranza non desta però alcuna meraviglia quando si riferisce a fatti consueti".

Nostra Signora di Loreto "nel cui santo tempio non vide pareti, né mura, poiché erano completamente ricoperte di stampelle, sudari, catene, immagini votive, che erano il segno palese delle innumerabili grazie ricevute dalla mano di Dio, per intercessione della Sua Divina Madre, di cui Egli volle far grande e rendere autorevole questa santa immagine con moltitudine di miracoli, per ricompensare della loro privata devozione coloro che hanno ornato le pareti della santa casa con tali arazzi. Egli vide il luogo stesso e la stanza in cui venne riferita la più alta e la più importante ambasciata che tutti i cieli e tutti gli angeli e tutti gli abitatori delle sempiternie magioni abbiano mai visto, pur senza intenderla"¹⁸.

I pellegrinaggi a Santiago sono narrati in *Las dos doncellas*; i pellegrini passano per Monserrat, «facendo ciò che dovevano, da cristiani buoni e cattolici» (BAE, I). Quando in Persiles i pellegrini arrivano a Lisbona, Antonio dice: "Ora saprai com'è che devi servire Dio, saprai dei ricchi templi in cui è adorato, saprai delle cerimonie cattoliche con cui viene onorato e noterai come la carità cristiana sia tenuta nel conto che le compete: colui che perde la vita terrena negli ospedali circondato dall'efficacia di infinite indulgenze guadagna la vita celeste" (BAE, I). Anche Sancio crede "davvero e fermamente in Dio e in tutto ciò che la Santa Chiesa Cattolica Romana crede e mantiene" (II, 8).

Sembra che Cervantes, incarnando lo spirito tipico della Controriforma, volesse dare un'impressione di assoluta fedeltà, attraverso l'accurata esposizione dell'opinione comune della sua società condividendo inoltre l'atteggiamento difensivo di cui la Chiesa era ispiratrice e che si manifestava in tutte le forme della civiltà del tempo; il papato si preoccupava con energia di asservire l'arte a fini religiosi: pare che Gregorio XIII (1572-1585) fece costruire molti edifici per motivi di pietà religiosa piuttosto che per la sua gloria. Quando fece fondare l'Accademia di San Luca (1577), il suo intento era quello di aiutare l'arte, decaduta per colpa di individui privi di fede e di nobiltà, e per utilizzarla a scopi di propaganda cristiana.

L'anticonformismo

Le riflessioni fatte fino a questo momento non equivalgono a dire che Cervantes condividesse il pensiero del volgo della sua epoca riguardo alla

¹⁸ Il testo di Trento dice così: "Devono assolutamente essere condannati coloro che affermano che le reliquie dei santi non devono essere onorate, né venerate, o che l'adorazione che a queste e ad altri monumenti sacri viene tributata dai fedeli è vana e che sono inutili le frequenti visite alle cappelle dedicate ai santi, dove i fedeli si recano per ottenerne l'aiuto" (*Concilio di Trento*, anno 1563).

religione. La sua concezione della natura e della morale non lo escludeva dal fatto di essere cattolico e apostolico né tanto meno però dal fatto di conformarsi a un'ideologia cristiana. Attualmente avviene qualcosa di simile quando qualcuno professa di essere cattolico, e non nego che in animo suo non lo sia, però questo non significa che segua scrupolosamente i dogmi cristiani nel pensiero e nell'azione; piuttosto li "interpreta" in maniera personale e libera, a volte secondo convenienza. Se oggi questa posizione rimane superficiale fortunatamente, non si può dire che lo fosse però per un uomo del Seicento. Sotto questo punto di vista emerge l'erasmismo latente di Cervantes, che non consisteva solo in una pungente critica contro i frati e la vita religiosa dato che Erasmo rappresentava una nuova concezione religiosa in accordo con gli ideali umanistici¹⁹.

Ritornando al non conformismo di Cervantes, ne abbiamo manifestazione in una variante presente nella seconda edizione della prima parte del *Chisciotte*, pubblicata da Juan de la Cuesta, nello stesso anno 1605 in cui comparve la prima edizione:

PRIMA EDIZIONE DEL 1605:

Ma io so bene che egli (Amadigi) non fece altro che pregare e raccomandarsi a Dio; ma io, che non ho rosario, come farò a farmelo? A questo punto gli venne in mente come fare a farselo e strappò una lunga striscia dalle falde pendenti del camicione e ci fece undici nodi, uno dei quali più grosso degli altri, e questo straccio gli servì da rosario per tutto il tempo che rimase lì pregando un milione di Avemarie. Ciò che lo tormentava però [...].

SECONDA EDIZIONE DEL 1605:

"Ma io so bene che egli non fece altro che pregare e farò così anch'io". E gli servirono da rosario certi grossi nodi di un sughero che egli infilò fino a farne una lista da dieci. Ciò che lo tormentava però [...].

Se un misero straccio gli era servito per dire un milione di Avemarie, risulta chiara quale sia l'importanza che il rosario e le Avemarie abbiano per

¹⁹ Quindi una concezione dell'uomo in cui egli potesse riappropriarsi della scelta del proprio destino; un ritorno alle origini cristiane ed una riforma degli studi e della Chiesa. Erasmo insisteva sulla lettura personale della Bibbia perché se il cristianesimo è l'annuncio del nuovo patto («novum Instrumentum», come Erasmo propose che si dovesse intitolare più precisamente il «Nuovo Testamento») stretto da Dio coi credenti, e questo era un patto scritto, allora bisognava che tutti lo leggessero. Erasmo chiedeva una maggiore responsabilità morale dell'individuo, che la grazia divina poteva potenziare ma non cancellare: se il peccato originale aveva oscurato la capacità di giudizio e di scelta della ragione umana, non l'aveva però spenta; e dall'autonomia della ragione derivava la libertà di scelta della volontà cioè, in definitiva, la stessa dignità dell'uomo, tema a cui Erasmo e tutta la cultura umanistica erano fortemente sensibili.

l'autore in questo momento. Fu probabilmente lo stesso Cervantes che sostituì il passo in questione. L'Inquisizione portoghese, nel 1624, ordinò che dal capitolo XVII della prima parte fosse cancellato quest'altro brano: "Quindi davanti alla latta dell'olio disse più di ottanta *pater noster* e altrettante avemarie e salve e credo, accompagnando *ogni parola* con un segno della croce a mo' di benedizione". Questo sarcasmo stona con le esibizioni di ortodossia menzionate in precedenza; proseguendo, nella seconda parte del *Chisciotte*, al capitolo XXIII, l'eroe così si presenta a Montesinos: "*Non portava armi con sé*, eccetto un rosario di palline, che teneva in mano, leggermente più grandi di noci di media grandezza e con le decine dalle dimensioni di uova di struzzo, sempre di taglia media". In *Persiles* leggiamo: "Il collo era piegato dal peso di un rosario i cui *pater noster* erano più grandi delle palle con cui i bambini giocano all'anello" (BAE, p.634).

Neppure le cerimonie ecclesiastiche vengono risparmiate. Sancio sostituisce il grossolano basto del suo somaro con quello, migliore, tolto al somaro del barbiere e Cervantes spiega: "Fece una *mutatio capparum*, e mise in ghingheri la propria cavalcatura". La *mutatio capparum* era una cerimonia cardinalizia con cui, a Roma, i cardinali sostituivano i propri sacri paramenti all'avvicinarsi della bella stagione; praticamente si paragona un asino ad un cardinale seppur in maniera ironica²⁰.

Per quanto riguarda i cortei religiosi²¹, quando Don Chisciotte incontra sul suo cammino un corteo funebre e una processione propiziatoria li carica senza pietà, manifestando in modo violento il suo fastidio per "processioni, riti propiziatori e pubbliche penitenze, che si facevano per chiedere a Dio di aprire le cateratte della sua misericordia e far piovere" (I, 52): ma la pioggia è un effetto naturale delle nubi e non il frutto di un capriccio del cielo quindi le preghiere propiziatorie chiederebbero un'alterazione delle leggi naturali.

Tolleranza o intolleranza?

Cervantes non era favorevole all'espulsione dei *moriscos*, la quale fu decretata nel 1609, ma ancora una volta nei suoi testi si fa portavoce di quella che era l'opinione comune del volgo in questa materia, celando in questo modo i suoi pensieri più intimi. Ne *El coloquio de los perros* Berganza rinfaccia ai *moriscos*, come se fosse una colpa, il fatto di essere

²⁰ Probabilmente questo *cambio di cappa*, applicato al basto degli asini, contiene una maligna allusione a persone e fatti del tempo e cioè del periodo in cui Cervantes faceva parte del seguito del cardinale Acquaviva.

²¹ La critica delle processioni è un tema caro ad Erasmo.

lavoratori, risparmiatori e produttivi: "tra loro non c'è castità, e nessuno di loro, né uomo né donna, entra mai in un ordine religioso; e rubano a man bassa, e si arricchiscono rivendendoci i proventi delle nostre eredità [...] la Spagna alleva e nutre nel suo seno tante vipere quanti sono codesti *moriscos*".

Tutte queste accuse erano luoghi comuni molto diffusi all'epoca in ogni genere di libri e scritti. Su questo punto l'opinione di Berganza coincide con quella di tutto il resto del paese; tale opinione si basava su cause di altra natura, quanto e forse più che su motivi di carattere religioso, cioè su ragioni di incomprendimento, su rivalità economiche e su ostilità politiche²².

In *Persiles* gli stessi motivi vengono intensificati:

"Che vengano gettati sull'altra sponda il gelso e la malerba e tutte le altre erbacce che danneggiano la crescita della fertilità e dell'abbondanza cristiane²³; infatti se i pochi ebrei che furono deportati in Egitto proliferarono tanto che al momento del loro esodo erano diventati più di seicentomila famiglie, che cosa non è lecito paventare da costoro, che sono tanto più numerosi e vivono tanto più agiatamente, e non sono limitati dalla castità monastica, e non emigrano verso le Indie, e non pagano il tributo di sangue delle guerre, e si sposano in massa, e fanno tutti un mucchio di figli, per cui se ne deduce che sono inevitabilmente destinati a moltiplicarsi tanto da perdere il conto?" (BAE, I).

Conventi, Indie, guerre e sterilità erano dunque le cause che determinavano l'impoverimento e la rovina della Spagna veterocristiana; i *moriscos*, per ragioni etniche, erano immuni da tali guai e, proprio per questo, era opportuno cacciarli fuori.

Se questo era il punto di vista ufficiale, Cervantes dà spazio anche a quello dei *moriscos* stessi, attraverso note di delicata umanità. Così parla Ricote (II, 54):

"Giustamente siamo stati castigati con la pena dell'esilio, blanda e non sufficiente secondo alcuni, ma a nostro avviso terribile come nessun'altra avrebbe potuto esserlo [...] Dovunque noi siamo,

²² Cervantes rivolgeva una critica ai *moriscos* per la loro sobrietà, per la loro tendenza al risparmio, etc.; la psicologia nazionale nordamericana, perlomeno una parte, rinfaccia agli ebrei la loro scarsa propensione agli sport e la loro eccessiva inclinazione alle occupazioni intellettuali, grazie alle quali si imporrebbero sui loro compagni; il numero di posti disponibili per gli studenti ebrei è limitato in alcune università...

²³ Il gelso selvatico era connesso alla bachicoltura e, quindi, all'industria della seta, monopolizzata dai *moriscos*.

rimpiamo la *Spagna*, poiché in definitiva è lì che siamo nati e *quella è la nostra vera patria*; in nessun luogo troviamo l'accoglienza che sarebbe degna della nostra sventura [...] il desiderio che abbiamo di ritornare è tanto grande che la maggior parte di coloro che ritornano in Spagna lasciano abbandonati in Africa le loro donne e i loro figli [...]; ora conosco e provo che: *è dolce l'amore per la patria*"²⁴.

Quindi per Cervantes i *moriscos* sono spagnoli, vivono nella loro patria naturale, sono battezzati, sono la base della prosperità agricola, vengono contrapposti ai vecchi cristiani, devono per forza sposarsi tra loro (obbligati da una legislazione che faceva propri gli statuti di purezza del sangue e altri problemi di orgoglio), non vanno né in convento né in guerra; al contempo egli però dice anche che i *moriscos* sono incompatibili con la Spagna e che hanno fatto benissimo a cacciarli via.

La soluzione del problema moresco avrebbe dovuto essere cercata in modo umano e ragionevole e l'espulsione in Africa poteva essere una soluzione praticabile solo per il popolo basso, privo di sensibilità, ma non poteva risolvere il problema dei gruppi di più alto livello sociale, umano e culturale. La questione moresca doveva trovare una soluzione europea da quello che si deduce dalle parole di Ricote: "Venni via dal nostro paese e passai in Francia, e benché lì fossimo ben accolti, volli vedere tutto. *Passai così in Italia e poi in Germania, dove mi parve si potesse vivere con maggiore libertà [...]*". Cervantes assaporava la libertà esistente oltre frontiera, ritenendola semplicemente un mezzo per poter essere cristiano, cosa impossibile per un *morisco* che aspirasse a essere tale in Spagna. Questa tolleranza, a suo avviso, oltre ad esistere in Francia, Germania e Italia, la si ritrova nella regina d'Inghilterra e persino tra gli arabi. In *La española inglesa*, la regina Elisabetta d'Inghilterra, scudo gentilizio del protestantesimo, tollera e favorisce la presenza, nella sua cerchia, della cattolica Isabela; in *Los baños de Argel* l'autore ci descrive come i cristiani godevano, ad Algeri, della libertà di culto, e la cosa suscitava stupore; è logico pensare che i mori dovevano essersi comportati come gli spagnoli avevano fatto con loro. Il principio generale della tolleranza era a volte accompagnato da occasionali manifestazioni di violenza. Cervantes non credeva che dovesse essere scontato e palese che altre religioni tollerassero quella cattolica e lo giudica come un segno di virtù.

²⁴ I *moriscos* erano a tal punto integrati nella vita spagnola che era davvero impossibile stabilire un confine tra quelli che erano divenuti veramente cristiani, quelli che lo erano solo in parte e quelli che in coscienza erano invece musulmani. La folle decisione di purificare il paese da ogni traccia di sangue moresco e la sommarietà dei processi fecero sì, che molti cattolici, altrettanto fedeli quanto i loro persecutori, fossero espulsi e costretti a vivere in terra di infedeli. (H.CH.LEA, *A History of the Inquisition of Spain*)

Gli *ebrei* compaiono di rado. Sancio ritiene che "gli storici devono avere misericordia di me" non fosse altro per il fatto di "credere in Dio e nella Chiesa" oltre che per essere "nemico mortale degli ebrei" (II, 8). Attraverso l'ironia di questa affermazione, Cervantes esplicita ed allo stesso tempo schernisce l'opinione comune del volgo, fra il quale alcuni pensavano addirittura che gli ebrei avessero la coda. In *Los baños de Argel* un sacrestano si diverte a tormentare un ebreo, costringendolo a lavorare di sabato. La ragione per cui il giudeo si nega al lavoro è la seguente:

È sabato
e io non posso lavorare.
Non pensare che lo faccia
neppure se mi dovessi ammazzare.
Ahimè, misero e meschino!
In nome del Dio benedetto,
se sabato oggi non fosse,
ti giuro che lo porterei.
Ora però lasciami stare.²⁵

Sono due figure umane che mettono a nudo la loro intimità, una con odio, l'altra con dolore inerme.

Da quelle parti si trova un vecchio che, nonostante alcune ingiurie, dimostra la sua sensibilità e solleva il disgraziato dalle sue sciagure:

Vecchio: Che pena mi fa!
Gente effeminata,
infame e da poco!
Per questa volta ti prego lascia andare.
Ebreo: Mani e piedi ti bacio, signore.
Che il Dio ti possa pagare
il bene che mi fai.

Per arricchire la scena, il Vecchio spiega che tutto ciò è dovuto al "gran peccato" compiuto dal popolo di Israele. Questo fatto non giustifica che l'ebreo debba essere coercizzato a lavorare di sabato. Nell'opera cervantina riuscivano ancora a convivere idealmente e umanamente le tre caste.

Esprimendo letterariamente il punto di vista di cristiani ed ebrei, l'autore si rivela non essere antisemita altrimenti non concederebbe uno spazio di

²⁵ (es sábado, y yo no puedo / hacer alguna cosa / que sea de trabajo... / Ay, ay, misero y triste / por el Dio bendito, / que si hoy no fuera sábado, / que lo llevara el barril. / Buen cristiano, basta.) *Los baños de Argel*, Jornada II.

replica all'israelita. Al contrario Cervantes ci presenta entrambi gli aspetti della questione in cui il cristiano lancia insulti, ma l'ebreo replica colpo su colpo. Lo stesso Sacrestano che cerca di far lavorare il giudeo, non riesce neppure a sottrargli il pasto e tenta pure di rubargli il figlio, che poi comunque dovrà restituire, per ordine del re dietro pagamento di un riscatto.

In *La gran sultana*, il cristiano Madrigal getta un grosso pezzo di lardo nel pasto degli ebrei, rendendolo in questo modo immangiabile per loro. Un altro cristiano li chiama "gente infame, sporca razza" caduta in miseria per "il vostro vano sperare, la vostra pazzia, la vostra ostinazione".

Nelle visioni drammatiche dei suoi anni di prigionia, contenute in *Los baños de Argel*, Cervantes mise in rilievo, in modo chiaro, l'impegno di ciascuno a mantenere la propria fede. I riferimenti agli ebrei vennero sfumati molto accuratamente ed è quindi impossibile scorgere fino a che punto egli condividesse le maldicenze contro il popolo israelita nelle sue commedie. Risulta molto chiaro, invece, come non privò i giudei dei loro diritti, come esseri umani, in modo che le loro credenze per quanto intollerabili, fossero rispettate. Non era lecito farli lavorare di sabato, bisognava restituire ciò che gli era stato rubato. Se Cervantes avesse giudicato meritate così tante derisioni e disastri perpetrati ai danni degli ebrei, non avrebbe lasciato agli stessi, offesi e maltrattati a tal modo, via libera per maledire dal fondo della propria anima coloro che li perseguitavano così crudelmente. Mai nella letteratura spagnola del 1600 i cristiani hanno ricevuto tante maledizioni dagli ebrei come quelle proferite da uno di loro contro un prigioniero cristiano in *La gran sultana*: "Cane! / che Dio ti maledica... / che tu possa morire di fame / che Dio ti neghi il pane quotidiano / che tu vada di porta in porta mendicando / terrore della nostra sinagoga / nemico delle nostre creature / il più grande che abbiamo al mondo!". Cervantes non dice che l'ebreo abbia ragione, ma neppure approva che gli si "sporchi" il pasto o gli si rubino i figli. Non si può interpretare tutto questo come semplice comicità, visto che le maledizioni dell'ebreo non hanno niente di comico.

Il fatto di lasciare a ciascuno la propria fede è sintomo delle virtù cristiane del nostro autore, intese come amore e comprensione verso il prossimo. Il suo cristianesimo si fonda più sul modo di comportarsi, sulla carità e il perdono delle offese patite piuttosto che sulle forme cerimoniali. Anime del purgatorio, preghiere, sermoni, reliquie, santi, miracolistica superstiziosa, cerimonie religiose, condotta poco evangelica dei frati, degli eremiti e dei preti offrono spunti per burle e attacchi più o meno pungenti;

per contro, viene continuamente elogiato l'eroico soggiacere delle passioni all'imperativo cristiano, che in Cervantes si risolve in categoria morale²⁶.

Nel campo della condotta, il pensiero dell'autore si esplicita attraverso l'armonia e la "compossibilità"; secondo questo principio, le realtà morali ci vengono presentate come condizionate e limitate di modo che gli stimoli morali, sanciti dalla religione, trovano il loro limite in altri impulsi vitali, fondati sulla natura. Ciò accade, per esempio, a Leonora in *El celoso extremeño* e a Doña Lorencica in *El viejo celoso*. Queste donne infrangono la promessa di fedeltà fatta ai loro sposi, ma non vengono punite per questo; Cervantes ne eleva la statura morale molto di più di quanto lo permetterebbe la precettistica della Chiesa. Egli non indica il confine di ciò che sia lecito, ma si accontenta di segnalarci l'esistenza del relativismo morale, e fa dire al curato: "Quando si applicano le inflessibili leggi del piacere, purché in ciò non vi sia peccato, non bisogna incolpare chi le segue" (I, 36).

La semplicità delle opere religiose, in contrapposizione con il complicato apparato del rito e del cerimoniale, la rileviamo quando Grisóstomo dispone che lo seppelliscano "in campagna come se si trattasse di un moro, e ai piedi della montagna [...], dove egli aveva visto lei (Marcela) per la prima volta. Egli dispose altre cose, *che i monaci del villaggio dicono che non dovrebbero essere fatte*, dato che sembrano pagane" (I, 12).

Questo gesto così semplice, confortato dall'incondizionata approvazione di Don Chisciotte, va confrontato con l'avventura del cadavere (I, 19), nella quale il cavaliere disperde il vistoso seguito del corteo funebre composto dai "signori chierici del defunto, che assai di rado se la passano male". Erasmo era contrario sia alla pompa funebre sia alle messe di suffragio perché non voleva che una cosa tanto solenne si esaurisse in pura esteriorità: se si muore da giusti e con dignità, Dio avrà cura di noi in ogni caso, indipendentemente da cerimonie religiose o quant'altro.

Vediamo ora cosa ne pensa Don Chisciotte di quei santi di cui vede le immagini nel corso del capitolo LVIII della seconda parte. Di San Giorgio si dice che "fu uno dei migliori cavalieri erranti che la cavalleria di Dio abbia mai avuto e fu anche difensore di donzelle". Di San Martino si dice che "anch'egli deve essere annoverato tra gli avventurieri cristiani". Di San Giacomo si dice che "si chiama Santiago Ammazzamori, ed è uno dei più valorosi santi e cavalieri tra quanti il mondo ne ha avuti e *ora ne ha il cielo*. Se nelle parole di Don Chisciotte su questi tre santi si fa risaltare ironicamente quello che fecero *di visibile* nella loro vita terrena, quando si arriva a San Paolo il tono cambia; Cervantes diventa serio ed eloquente e non ve traccia di ironia nel suo discorso: "Cavaliere errante nella vita, *fu per*

²⁶ Erasmo aveva scritto: "Tengono in conto più le cerimonie che la vera religione, le leggi degli uomini più che quelle di Cristo, la maschera più del personaggio, l'ombra piuttosto che la cosa salda, ciò che è mortale rispetto a ciò che è eterno".

la morte santo a piedi (ciò significa che in cielo egli non continua a menar fendenti come San Giacomo), lavoratore infaticabile nella vigna del Signore, dottore delle genti, i cieli furono la sua scuola e Gesù Cristo in persona fu il suo precettore e il suo maestro" (II, 58). In precedenza (II, 44) viene citata una delle sue lettere come esempio della spiritualità del suo cristianesimo:

"La santità consiste nella carità, nell'umiltà, nella fede, nell'obbedienza e nella povertà; con tutto ciò, io dico che deve avere in sé molto di Dio colui che si accontentasse di essere povero, sempre che la sua povertà non fosse come quella di cui parla *uno dei santi più importanti*: «*possediate tutte le cose come se non fossero vostre*»".

Il nostro autore prende San Paolo più sul serio degli altri santi anche perché la sua vita non era leggendaria e favolosa, e si inchina con maggiore riverenza davanti ad un "dottore" di Cristo che non davanti ai cavalieri cristiani, privilegiando chi agì con lo spirito invece che con la spada. È il significato costruito nel fondo dell'anima ad essere importante; le rappresentazioni materiali di questa presenza valgono quando sono il riflesso di ciò che è dato e vivo nell'anima, come nel caso di Santa Teresa, oppure non necessitano di alcuna rappresentazione concreta, come nel caso di San Giovanni della Croce. La chiesa costruita alle origini dai suoi discepoli immediati aveva un aspetto austero ed era priva di rappresentazioni esteriori capaci di distrarre l'anima dall'intimo dialogo con il divino.

In una prospettiva allargata, nelle vedute cristiane di Cervantes, i problemi di comportamento sono essenziali, dal suo punto di vista. C'è un continuo richiamo alla stretta relazione tra la condotta della persona e il fatto di essere cristiani. Ad esempio la vendetta non è contemplata nelle sue opere, a meno che non si tratti di un impulso violento che offusca la riflessione: "Allora non ho potuto vendicarmi perché sono stato trattenuto e dopo, a sangue freddo, non ho più voluto: poiché la vendetta meditata presuppone malanimo e crudeltà" (*Coloquio de los perros*). In *La española inglesa*, Ricaredo chiede che venga perdonata l'avvelenatrice della sua amata Isabella; in *Persiles* (BAE, I), un conte, ferito da un colpo di spada, dice: "Perdono il mio uccisore e tutti coloro che, insieme a lui, sono stati colpevoli della mia morte". Quando Sancio entra in discussione con i comici del 'Corteo della Morte' (II, 11) si esprime così: "Non c'è motivo, signore, di vendicarsi di nessuno, dato che non è da buoni cristiani volersi vendicare dei torti subiti".

Il cristianesimo è, dunque, fatto di opere e non solo di parole: « "Predica bene *chi vive bene* – rispose Sancio -, e io non conosco altra *dottrina teologica* che questa". – "E neppure ne hai bisogno", replicò Don Chisciotte» (II, 20). In un brano tratto da *Los baños de Argel*, un sacrestano

afferma che la sua fede è bronzea e che ha saputo osservare la castità, nonostante le sollecitazioni di cui è stato fatto oggetto da parte di più di una donna araba; quindi, la trasgressione alimentare di cui un vecchio lo accusa non è che una "bambinata" e una "questione di *teologie*"²⁷. Sancio e il sacrestano sono d'accordo nel definire 'teologie' tutte quelle prescrizioni formalistiche che poco o nulla hanno a che vedere con la vita cristiana.

Tra le virtù cristiane quelle che Cervantes tiene in maggior considerazione, ritenendole alla base dell'armonia d'amore predicata dal *Vangelo*, sono *l'umiltà* e la *carità*: "Nessuno di noi altri (diavoli) può vantarsi di aver visto all'inferno un solo uomo di carità" (*El rufián dichoso*). Sancio si commuove di fronte al dolore altrui e nell'episodio del vecchio galeotto: "Gli fece tanta compassione che tirò fuori dalla camicia un reale da quattro e glielo donò in elemosina" (I, 22). Cervantes tributò tanta importanza alla carità da scrivere: "Le opere di carità che vengono fatte senza entusiasmo e fiaccamente non hanno merito e non valgono nulla" (II, 36). Questo passo fu cancellato dall'Inquisizione; ma, se l'autore si riferiva probabilmente ad una disposizione interiore dello spirito, la Chiesa lo interpretò invece come un punto di contatto con la dottrina protestante che professava una fede senza opere.

Riassumendo, l'idea di Cervantes è quella di un cristianesimo più semplice ed ingenuo, non gravato da quanto gli uomini hanno aggiunto all'originaria purezza del *Vangelo*: San Paolo, e non San Giacomo l'ammazzamori; castità e carità, e non astinenze penitenziali e grovigli teologici. Ancora una volta emergono le numerose corrispondenze con il pensiero di Erasmo e gli influssi rinascimentali soprattutto per ciò che riguarda un ritorno alle origini della cultura, della morale, della giustizia e della religione. In campo religioso ciò significava un ritorno alle Scritture, non al testo latino ma a quello ebreo ritenuto più prossimo all'inalterabile essenza che si voleva trovare. Erasmo incarna l'esempio di questa ricerca e il suo spirito va dove lo conduce il libero gioco della sua intelligenza e della sua cultura, senza timore dei possibili risultati; per questo rifuggirà da ogni soluzione dogmatica, sia essa caldeggiata dai teologi di parte cattolica, o da quelli di parte protestante finendo per essere odiato e perseguitato da entrambe le fazioni. Ciò nonostante, Cervantes ereditò da lui il suo spirito critico, accanto al suo bisogno di razionalità ed al suo instancabile spirito polemico.

²⁷ Erasmo, poggiando sull'autorità dello *omnia licent* di S. Paolo, aveva dichiarato: "Con queste parole egli ci fa capire che, per i cristiani, non vi sono cibi leciti, né cibi proibiti".

LA MORALE

Delineando i tratti del cristianesimo di Cervantes risultano impliciti i presupposti della sua morale che a volte si allontanava dallo schema religioso. Ma la sua morale è, prima di tutto, quella che egli proietta nella vita dei suoi personaggi anche se, come già detto, le massime e le sentenze disseminate in tutte le sue opere non sempre contengono le note peculiari del suo pensiero.

La morale di Cervantes è di natura essenzialmente filosofica, schiettamente naturalistica ed umanistica e solo in parte condizionata da principi di tipo religioso (le virtù cristiane in cui ci si imbatte sono, al contempo, anche filosofiche o, quantomeno, non sono in contraddizione con esse).

Il nucleo di questa morale è la dottrina naturalistica alla quale si combinano elementi di razionalismo e principi analitici che derivano direttamente dallo stoicismo rinascimentale.

Il Rinascimento raccolse alcuni aspetti della dottrina stoica, che poneva l'uomo al centro del cosmo, guardava alla ragione come a un principio autonomo e identificava la provvidenza con l'ordine fatale dell'universo (senza attribuirlo alla persona di Dio). Lo sviluppo delle dottrine stoiche in Spagna avvenne anche grazie a numerose traduzioni di Seneca di cui seguono alcuni passi:

"Tra l'uomo buono e Dio non ci sono differenze se non di tempo, poiché l'uomo è discepolo di Dio, ne segue le orme e ne è il vero figlio [...]; Dio, che è un padre molto serio e rigoroso, esige la virtù ed educa i propri figli rigidamente, come ogni padre rigoroso [...] All'uomo buono non può dunque accadere nulla di male, perché egli non si lascia scoraggiare e non cede di fronte alle avversità. Egli è infatti più potente di ogni cosa esterna che gli possa accadere. Non intendo dire che non soffra le difficoltà, ma che le vince".

Il male che ci affligge è tale solo in apparenza, dato che rende possibile che il nostro essere interiore si risollevi, agendo come una forma di disciplina pedagogica; il vero male nascerà soltanto se l'uomo buono si lascerà vincere dalle avversità. L'unico programma morale è obbedire alla natura, «sequere naturam»; per natura non si intendono i puri e semplici stimoli vitali, ma il corso inesorabile del destino, forma dell'ordine fatale dell'universo, cui è necessario piegarsi. L'uomo buono deve "concedersi e obbedire al fato. È di grande consolazione essere un uomo messo alla prova da tutte le cose che ci sono al mondo; poiché questo che chiamiamo fato (comunque sia) e che ci ha ordinato di morire o vivere in questo modo, ha imposto questa stessa necessità anche agli dei. E senza mutamento alcuno tutte le cose umane e divine seguono questo corso e si muovono in questo

modo. Così infatti scrisse i destini colui che ha creato tutte le cose e le governa"²⁸. Per taluni pensatori del XVI secolo non si poteva negare questo destino, dato che in esso convivono Dio e l'uomo, che, secondo Seneca, è una particella di Dio. Tali considerazioni erano però inaccettabili da parte del cristianesimo perché il fatto che l'uomo sia figlio di Dio non implica che possa diventare Dio col passare del tempo, né che la creatura finita possa un giorno partecipare dell'infinita essenza della divinità.

Per il cattolicesimo, questa fatale predestinazione, era ancora meno accettabile, essendo cara al protestantesimo. Queste erano le dottrine che circolavano nell'ambiente culturale del Rinascimento, diffuse da Erasmo e che erano destinate ad essere assimilate da molti pensatori italiani e francesi e, naturalmente, da Cervantes.

Nel nostro autore, esaminando il ruolo attribuito all'*errore*, la punizione delle colpe commesse non si basa su norme di carattere religioso o giuridico e non interviene né la giustizia umana né quella divina. Le punizioni sono una pura e semplice conseguenza della colpa.

La concezione della natura, intesa come ordinamento immanente, è dunque alla base della morale di Cervantes, che è antipopolare e quindi non avrebbe potuto essere rappresentata. Sembra come se al di fuori del mondo per lui non ci siano pene o ricompense. Cervantes, più che a un giudizio morale sulla condotta, è interessato alla presentazione obiettiva degli esseri umani, sempre pronti a seguire la via indicata dalla loro conformazione naturale, retta o torta che sia. I problemi nasceranno in seguito, dallo scontro dei punti di vista e dal corso fatale degli avvenimenti, e non dalla violazione di norme eteronome prestabilite.

L'ineluttabilità della vita è affrontata con impassibilità dall'autore: "La colpa rimase impunita, il morto restò stecchito e i prigionieri si ritrovarono liberi" (*Persiles*). Nel *Chisciotte* le sventure del giovane Andrés e del vecchio padre di Zoraida sembrano esaurirsi in un destino fatale; una volta stabilite le condizioni tali da influenzare il corso degli avvenimenti umani, i risultati poi si producono di conseguenza.

La caratteristica peculiare nelle figure delineate da Cervantes è quella di mantenere inalterata la propria personalità e il proprio modo di comportarsi, anche nei momenti decisivi delle circostanze in cui operano e a prescindere da qualsiasi tipo di impedimento. Sono personaggi la cui funzione consiste nel sostenere che essi sono ciò che sono e che non intendono separarsi dal proprio essere.

Uno dei principali caratteri di Don Chisciotte è proprio il suo sforzo per non smettere di essere Don Chisciotte. La sua volontà a non discostarsi dalla propria natura viene messa a dura prova sotto diversi punti di vista: la

²⁸ SENECA, *De la providencia de Dios*.

società, al vertice come alla base, congiura contro di lui; i suoi conterranei non sono disposti a tollerare che egli dia libero corso alle sue avventurose imprese. Tutti vorrebbero che egli divenisse un'altra persona e rinunciasse al proprio nome. Nessuno ne vuole sapere del fatto che Don Chisciotte, pur essendosi 'bevuto il cervello', ha l'animo sublime e, quindi, contrastarlo determinerebbe la sua 'morte' letteraria dato che egli non potrebbe abbandonare la propria irrinunciabile struttura²⁹.

Nel quarto capitolo della seconda parte Sancio dice: "Io sono nato Sancio e penso che morirò Sancio" ed è inutile cercare di toglierlo al suo mondo, nonostante tutte le isole da governare, con promesse di un'autorità che egli disimpegna da Sancio. La vicinanza dell'hidalgo gli fa nutrire insani desideri che non lo strapperanno però dal ruolo che per natura gli compete.

Da questi esempi, sembrerebbe che non ci si possa allontanare dal corso del proprio fatale destino, come anche avviene in altri casi fra cui Grisóstomo e Marcela, il Polacco e Luisa, il padre di Zoraida nei confronti di sua figlia, per citarne alcuni. La conseguenza di questo sarebbe che la ragione non potrebbe far altro che prendere atto di questa condizione, senza poterla variare e l'individuo finisce per subire in modo automatico le conseguenze del proprio comportamento, il quale non merita né riprovazione, né elogio. In tal modo, il campo della morale cessa di essere governato da un ideale religioso e trascendente: «così va il mondo» ed è inutile cercare di cambiare le cose. Nel *Coloquio de los perros* si dice: "Vedo tutto e capisco tutto; e poiché il piacere incatena la mia volontà, *sono sempre stata e sarò sempre malvagia*"³⁰. Sono gli stessi stimoli naturali a provocare il male; Rosamunda nel *Persiles* afferma: "Fin da quando ho avuto uso di ragione, non ne ho mai fatto uso, dato che *mi sono sempre comportata male* [...] *I vizi poiché mettono radici nell'anima*, che non invecchia mai, non vogliono abbandonarmi". La conclusione è che: "Fuggire il male decretato dal cielo è fatica sprecata" (*Los baños de Argel*); ciò non toglie che il cammino intrapreso da ciascuno nella vita possa essere soggetto a libera scelta, ma il fatto è che ognuno ha un proprio percorso, definito dalla natura, e che, allontanarsene, non è saggio e contrasta con i principi dell'armonia. 'Libero arbitrio', la cui sintesi in Cervantes significa

²⁹ Don Chisciotte afferma: "Ciascuno è artefice della propria fortuna" (II, 66). Ed ancora: "Io so chi sono" (I, 5). In questo modo, Cervantes crea ed alimenta la vita di un personaggio letterario (l'immanenza del suo vivere), in un mondo di persone e circostanze che si agitano contro chi ha l'audacia di aggrapparsi eroicamente alla convinzione di essere quel che è.

³⁰ Nel *Persiles* troviamo un altro esempio. "Io mando al diavolo l'amore e il poco di buono che me l'ha insegnato [...] perché non trovo forze in grado di opporsi ai capricci del piacere, che dominano coloro che sono ignoranti". Da ciò deriva l'impossibilità di lottare contro l'amore e, dunque, la generale assoluzione, che garantisce una sostanziale impunità a coloro che peccano per amore.

libertà di amare, vuol dire, dunque, ‘diritto a seguire, senza perversioni, il proprio destino’; la volontà, in questo modo, risulta essere lo stimolo vitale che ci incita ad autodeterminarci, in conformità al nostro carattere e alla natura che ci è propria.

In questo sistema di morale autonoma, la persona non attua la propria condotta in vista di obiettivi che trascendono il suo intimo essere, ma in armonia con esso. In quest’ottica, una volta ammesso il *fatum*, gli accadimenti umani non saranno più influenzati da caso e fortuna. Tutto accade così come deve succedere. La ragione dovrà controllare dall’alto, in modo tale da capire e sopportare con saggezza tutto ciò che ci succede. È questa una delle supreme forme di virtù: la serena intelligenza di cui nessuno ci può privare. Anche sul piano soggettivo la sorte non può essere parte della vita dell’uomo saggio, il quale risulta assolutamente autonomo ed ‘immune’ da essa.

Verso la fine del romanzo, nel corso un dialogo, Sancio farebbe coincidere la causa delle nostre sventure con la dea Fortuna ("donna ubriaca, capricciosa e, soprattutto, cieca al punto di non vedere ciò che fa e da non sapere chi porta alle stelle e chi alle stalle"), ma Don Chisciotte è di parere contrario: "Quel che ti so dire è che nel mondo non c’è fortuna e che le cose che in esso accadono, buone o cattive che siano, non avvengono per caso, ma per una speciale provvidenza celeste; da ciò deriva il detto che ciascuno è artefice della propria fortuna". Secondo Cervantes, questa provvidenza celeste coincide con un ordine prestabilito e fatale, ma nato da condizioni immanenti nella natura; sebbene filosoficamente lo pensasse, egli non poteva asserire in forma dogmatica che il corso della vita dipende dalla natura e non dalla stessa provvidenza divina e, quindi, si trincerava spesso dietro a un "le cose avvengono perché debbono avvenire". La fortuna non è vista come un elemento imprevedibile, che a caso dà origine alla sorte individuale, bensì ognuno si costruisce la propria.

In *La fuerza de la sangre* viene detto: "Come se la saggezza e la virtù non fossero quelle ricchezze che non sono alla portata né dei ladri, né della cosiddetta fortuna ". Quindi la fortuna è impotente di fronte all’incrollabile nobiltà d’animo dell’essere umano; gli stoici dicevano che "la virtù non può essere rubata, né diminuita, dato che non si può perderla in un naufragio e non si consuma in un incendio".

Il senso della frase pronunciata da Don Chisciotte è che essendo noi uomini partecipi dell’ordine naturale, e dei suoi movimenti, possiamo venirne trascinati; al contempo abbiamo però la capacità di resistere agli scossoni delle forze esterne. Possiamo quindi essere ‘artefici della nostra fortuna’ in due modi: o essendo portatori di una fatale inclinazione (come Rosamunda e Don Chisciotte), oppure isolandoci dal nostro *fatum* ed ergendoci sopra di lui in serena contemplazione. La seconda possibilità può cambiare la condotta della persona e il suo carattere, come nel caso di Roque Guinart, anche se in pratica, nei principali personaggi cervantini,

questa 'fortuna, prodotta dalla conoscenza di se stessi e dalla vittoria su se stessi, è forgiata quando già la vita ha prodotto le sue necessarie conseguenze. La vita va dominata con spirito comprensivo, a volte non senza punte di rassegnazione e malinconia. Quando Sancio presenta il cavaliere dalla triste figura, mentre torna al villaggio, a conclusione delle sue avventure, lo fa in questi termini: "Ricevi il tuo figlio Don Chisciotte, che, anche se torna vinto dalla forza altrui, *torna però vincitore di se stesso* e, come egli mi ha detto, questo è il più grande successo che si possa desiderare" (II, 72).

Don Chisciotte fallisce nel suo tentativo di sopprimere le fonti del male sulla terra, ma ottiene l'unica vittoria che, secondo la filosofia morale del Rinascimento, non è una chimera: la vittoria su se stesso. Meglio aspirare al massimo e cadere in questo tentativo, facendosi più grandi della caduta stessa o come viene detto in *Persiles*: "*è più onorato meritare che avere*"; ma Cervantes non credeva che fosse necessario rinunciare ai piaceri ed alle gioie che la natura ci offre. Il nostro *hidalgo* intraprende il difficile mestiere di cavaliere, che implica la rinuncia al piacere dei sensi: "Non sembra infatti opportuno che i cavalieri erranti concedano molto tempo all'ozio ed al piacere" (II, 17); nonostante ciò, egli sogna di ottenere onori e riconoscimenti, con tanto di trionfo terreno. Anche Sancio non vorrebbe mai rinunciare a nessun piacere dei sensi e la dolce e desiderabile casa di Don Diego de Miranda ne è la prova: lo scudiero vorrebbe rimanerci per sempre, ma Don Chisciotte si scrolla di dosso le sue mollezze. Questa casa, in sé e per sé, non presuppone per Cervantes alcuna immoralità, perché la maniera di vivere di Don Diego è altrettanto degna di stima e passibile di spiegazione quanto quella di Don Chisciotte, o quella di Sancio. Nelle opere cervantine ci sono altri casi di piaceri d'amore e favori di fortuna; la natura e la vita hanno creato molti beni appetibili a cui non si deve necessariamente rinunciare. Succede però che talvolta manca un adeguato collegamento tra i nostri desideri e le nostre possibilità, cioè tra la nostra ragione e la realtà; si produce così l'*errore*, le cui conseguenze ricadono su chi sbaglia, oppure su qualcun altro.

Sancio si accontenta invece di buon grado: "Se quando ero governatore ero allegro, ora che sono uno scudiero appiedato, non sono triste" (II, 66).

Cosa fare qualora gli istinti e i desideri ci inducessero all'errore? Gli avvenimenti e i fatti di questo mondo trascorrono in virtù di un infinito intrecciarsi di casi, il cui corso dipende dal fato, che è immanente nella natura, per cui ogni cosa e ogni persona sono e fanno ciò che possono, in base al proprio intimo essere. Seguendo quest'ordine naturale e piegando ad esso la nostra sensibilità e la nostra ragione, forse raggiungeremo l'unica felicità possibile in questa vita. Lo sforzo conoscitivo che dobbiamo realizzare ci permetterà di attribuire ogni effetto ad una causa e le passioni troveranno la giusta moderazione, senza lasciare spazio ad ira e vendetta. Pur essendo vittime, possiamo diventare signori e maestri della vita, in virtù

di questo atto di suprema comprensione, che, secondo Cervantes, costituisce l'unico modo di raggiungere la libertà.

Questo sistema etico prevede che l'uomo possa giungere ad un momento di estrema consapevolezza, tale da ricavarne autonomia intellettuale e serena accettazione nei confronti dell'inesorabile divenire delle cose. Nei casi di autentica tragedia morale di Cervantes, questa vittoria su se stessi avviene quando l'individuo vede il crollo della propria esistenza causato dal suo stesso comportamento; chi spezza gli equilibri naturali, erra gravemente anche se l'autore gli concede una possibilità per prendere atto di ciò che è accaduto. Ecco le parole che Carrizales pronuncia in *El celoso extremeño*, poco prima di morire:

"Avete visto signori come io, *spinto dalla mia indole naturale e paventando quel male di cui senza dubbio mi toccherà morire* [...], vollì custodire questo gioiello, che ho scelto e che voi mi avete dato, con la maggior cura di cui sono stato capace [...] *Ma, poiché non si può prevenire con umana cautela il castigo che la volontà divina vuole infliggere a coloro che non confidano completamente in essa le loro speranze e i loro desideri, non è poi così gran cosa che io venga privato dei miei desideri e delle mie speranze, né che io stesso sia stato l'artefice del veleno che ora mi sta togliendo la vita* [...] *La vendetta che penso di prendermi per questo affronto non è e non deve essere una di quelle che si è soliti prendersi comunemente; infatti, poiché io sono stato esagerato in ciò che ho fatto, voglio che altrettanto priva di misura sia la vendetta che devo prendermi, vendicandomi di me stesso, dato che sono il principale colpevole di tutta questa faccenda* [...] *Io mi sono comportato come il baco da seta, da solo ho fabbricato la casa in cui morire*".

Carrizales fa testamento e muore dopo una settimana; Cervantes non fa dare al vecchio l'estrema unzione, cosa importante perché è come se non ci fossero ricompense e punizioni ultraterrene e ciò che fa sì che questa morale sia fondamentalmente estranea al cristianesimo. Carrizales è mosso, fatalmente e naturalmente, da un ignoto destino, che lo trasforma in artefice della sostanza corrosiva che lo ucciderà. È un processo immanente, un cerchio che si chiude nell'ambito umano.

Nell'ottica della morale cervantina, i peccati che compaiono nei suoi testi non sempre coincidono con quelli del catechismo e succede che, mancanze veniali per un cattolico, nel nostro autore sono molto gravi: l'errore, l'ostinata stupidità oppure il continuare ad amare chi non ci ama. Al contrario, invece, l'adulterio, nei casi in cui ci viene presentato, appare come un fatto di per sé giustificabile; ecco perché ne risulta una morale nuova e rivoluzionaria per la sua epoca.

L'onore

La virtù individuale non dipende da circostanze esterne quali fama, reputazione e pubblici riconoscimenti e questa veduta è collegata al fatto che, come la morale, anche la concezione della dignità umana è autonoma e immanente in Cervantes. Ne segue che la virtù, di cui l'onore è prerogativa, esiste a prescindere del comportamento cui si conforma la massa: "*È ben vero che la virtù può soffrire dell'opinione della gente, ma non è questa la vera sostanza di ciò che vale ed è meritevole*" (*Coloquio de los perros*).

In questi termini l'onore non ha nessun valore, se non quello di pura apparenza, a meno che non sia sostenuto dalla virtù; nel *Persiles* viene detto che "l'onore e l'approvazione altrui sono il premio che è dovuto alla virtù, quando questa sia incrollabile e solida; tali premi non devono però essere tributati alla virtù fittizia e ipocrita [...] L'approvazione altrui è infatti il premio che spetta alla virtù". Questo fondamento virtuoso non può essere intaccato né dall'onore, né dall'oltraggio e trova sintesi nelle massime di Erasmo e Luis Vives, le quali dicevano rispettivamente: "nessuno è offeso se non da se stesso" e "nessuno può recarvi offesa, a meno che non vi tocchi nell'animo, dove nessuno può far danno, se non voi stesso"³¹. Né il bene, né il male possono venirci da fuori e Cervantes così ce lo illustra nel *Persiles*: "Le vendette puniscono, ma non cancellano le responsabilità; le colpe che vengono commesse in questi casi, *a meno che la riparazione non venga dalla volontà*, restano pur sempre tali". La colpa dell'adultera risiede, quindi, nella sua volontà di essere tale, per cui punendola, non si otterrebbe nulla; bisognerebbe invece cercare di modificarne la colpevole volontà.

Telesio, nel *De rerum natura*, ci dice di non riporre l'onore nel giudizio non del tutto esatto e ben disposto dell'opinione pubblica, ma di prediligere i beni interiori, assumendo la coscienza come testimone. Ecco perché fama e pubblica reputazione non sono in grado né di produrre oltraggio né di intaccare l'onore-virtù. Cervantes sapeva però che l'opinione della gente provocava comunque dolore e che la reputazione legata all'onore, esiste effettivamente nella vita reale e costituisce un elemento sociale di grossa rilevanza. In *La entretenida* Marcela dice: "La più grande sventura, la più spaventosa e temuta, consiste nel perder la vita", ed Antonio le risponde: "Perder l'onore è peggiore". Nel *Persiles* viene detto che tra tutti i beni che i cieli suddividono tra i mortali, quelli da tenere più in considerazione sono i beni dell'onore-reputazione, ai quali devono essere posposti quelli della vita.

³¹ ERASMO, *Coloquios*; L.VIVES, *Introducción a la sabiduría*.

L'essenziale nel concetto cervantino dell'onore- virtù, che si riflette nelle vite dei personaggi nei momenti decisivi, è l'idea della pura e semplice dignità umana senza alcuna dipendenza dalla fama, dalla casta e dal lignaggio; nel capitolo XXXII della seconda parte del *Chisciotte* viene detto che: "le virtù nobilitano il sangue e che bisogna avere maggiore considerazione per una persona virtuosa di bassa condizione, che non per un vizioso privilegiato". Luis Vives (*Introducción a la sabiduría*) afferma che: "La vera e certa nobiltà nasce dalla virtù [...] La gloria consiste nel godere di buon nome per le proprie buone azioni. L'onore sociale consiste nell'essere rispettato per la *propria virtù*". Nella seconda parte del *Chisciotte* al capitolo XLII, così si rivolge il nostro hidalgo al suo scudiero:

"Sii fiero, o Sancio, dell'umiltà del tuo lignaggio e non aver pudore di dire che sei figlio di contadini [...] Considera che è meglio essere uomo di virtù e di umili origini, che non superbo peccatore [...] La virtù vale da sola tutto ciò che il sangue non può valere"; anche Socrate diceva che la "virtù dell'uomo è ciò che si deve stimare e per chi ce l'ha, non c'è motivo di cercare un lignaggio" e quando gli rinfacciarono di avere umili origini, rispose. "Proprio per questo sono degno di maggior reputazione, infatti da me si diparte il mio lignaggio".

Secondo il sistema morale descritto l'onore- virtù non si può perdere per cause esterne, anche se è difficile riconoscere di essere stati disonorati da un'azione compiuta da altri: i casi più significativi sono quelli che hanno per oggetto la vita matrimoniale. Cervantes ha una reazione opposta a quella dominante nel teatro della sua epoca, perché, come già menzionato, egli preferisce soprassedere all'offesa e rinunciare alla vendetta.

L'opinione del nostro autore è che la ragazza scelta come sposa non dovrebbe mai essere bella, in vista delle possibili conseguenze di tale situazione: "Chi sposa una donna bella / divorzia dall'onore suo / se non lo aiuta il cielo" (*El ruftan dichoso*). Nonostante ciò i suoi personaggi sono spesso affiancati da donne splendide, poiché, come dice in *La fuerza de la sangre*, "mi sembra quasi impossibile credere che una brutta ceffa davanti agli occhi tutto il giorno, in sala, a tavola e a letto, possa far piacere". È palese che gli scontri provocati dalle questioni d'onore matrimoniali e familiari nascono da fanciulle molto belle. Inoltre il matrimonio viene considerato "un nodo che non si può sciogliere se non con la morte" (*La fuerza de la sangre*) ed è dunque necessario giungere a questa unione muniti di prudenza e di pazienza, dato che Cervantes, proprio come Erasmo, riconosce la grande difficoltà del divorzio.

Esistono però anche degli episodi in cui l'autore non sottrae la coppia sposata da possibili separazioni, come, per esempio, quando la donna abbandona il marito per seguire colui che gli ha preferito: "Qualcuno gli

domandò quale consiglio o quale conforto egli avrebbe dato a un amico molto triste perché la moglie lo aveva abbandonato e se ne era andata con un altro. Egli così rispose: «Digli che ringrazi Dio per aver fatto sì che gli togliessero da casa il suo nemico» (*El licenciado Vidriera*). Nel *Persiles*, Periandro dà questo consiglio a Ortel Banedre:

"Al nemico che fugge, ponti d'oro, e poi, come si suol dire, il peggior nemico di un uomo è *sua moglie* [...] Perciò non vi consiglio di perdonare vostra moglie per riportarla a casa, perché non c'è nessuna legge che vi obbliga a farlo; ciò che vi consiglio è di lasciarla perdere, perché questo è il peggior castigo che potete infliggergli [...] e anche se sarebbe più caritatevole perdonarla, riprenderla, sopportarla e darle consigli, per comportarsi così è però necessario mettere a dura prova la ragionevolezza e portare la tolleranza a un punto così estremo che solo a pochi è dato di raggiungerlo nel corso di questa vita".

Questo grado di rassegnazione non viene raggiunto in Cervantes, il quale "non prega Dio per colui che lo disonora" ma neppure giunge ad affermare che l'adultera "commette un crimine che la rende meritevole di un terribile castigo"³². Secondo il nostro autore l'ideale sarebbe che la gente guardasse al marito tradito "con dispiacere, vedendo che egli, non per sua colpa, bensì per il capriccio della sua cattiva compagna, si trova in questa sciagurata situazione"; questo però non avviene, tra l'altro, perché "una volta che la carne della sposa è unita a quella dello sposo, le macchie che ne sporcano la purezza e i danni di cui questa va in cerca coinvolgono anche la carne del marito, benché egli, come si è detto, non abbia offerto nessun pretesto a questo danno" (I, 33).

Va anche tenuto in considerazione il fatto che Cervantes non parla di casi di adulterio nei quali la responsabilità non ricada pienamente sul marito: il che dimostra, quantomeno, che, di fatto, non gli interessava porsi il problema di stabilire se il marito poteva o non poteva essere offeso dalla sposa. La rinuncia a punire l'adultera costituisce il tratto più caratteristico della visione cervantina e l'onore-virtù collegato al matrimonio si presenta in palese contrasto con le teorie più comuni proprio in quei casi in cui lo si ritiene perso; il caso più frequente è però quello in cui gli stessi mariti sono artefici dell'errore che li condanna alla pena capitale. La conseguenza di questo fatto è che per Cervantes le donne avrebbero diritto a scegliersi il loro destino, che il più delle volte consisterebbe nello scegliere l'uomo che vogliono. Per lo più raggiungono lo scopo. Le donne del suo tempo non vogliono cambiare il mondo: non esistono donne cervantine che facciano

³² MAL LARA, *Filosofia vulgar*.

pensare a un personaggio simile al Don Chisciotte. Forse per questo sanno vivere in esso. Ed è questa un'esplicita affermazione del profondo amore per la libertà (intesa come libertà della persona) di Cervantes. Ancora una volta la posizione dell'autore, in questo caso nei confronti dell'onore, non è di facile interpretazione e non si può riassumere dicendo semplicemente che egli fu in genere più predisposto alla compassione, più cristiano e più tollerante verso le donne di quanto non lo fossero tutti gli altri scrittori della sua epoca.

RILESSIONI FINALI

Nelle opere cervantine troviamo spesso frasi del tipo "in questi tanto calamitosi tempi nostri", "la depravata età nostra" (*Chisciotte*) oppure nel *Coloquio de los perros* si dice "misera età e depravato secolo nostro!".

Cervantes era ben consapevole del periodo nel quale stava vivendo e cercò di ritrarre il suo mondo attraverso delle figure umane in cui le manifestazioni interiori, cioè dell'anima, superassero quelle dei rispetti umani, come il lignaggio, la reputazione sociale e via dicendo.

Come già detto in precedenza, la situazione storico – sociale della Spagna era unica: in Europa si sapeva chi fosse cattolico, chi protestante, chi di fede ebraica, etc. In Spagna, al contrario, era impossibile tracciare delle linee esatte e visibili tra cristiani, ebrei e musulmani, tutti 'ufficialmente' cattolici grazie al battesimo. Ma il folle intento dei re cattolici, e riferendomi a loro intendo tutta la linea di pensiero condivisa da chi deteneva il potere, che decisero di attuare una vera e propria pulizia etnica nei confronti di chi, ebrei per primi e musulmani circa un secolo dopo, era parte vitale e vivente di quella società, ebbe delle ripercussioni che furono avvertibili in campo politico ed economico. Basti pensare al processo irreversibile che porterà la Spagna a perdere la sua egemonia in Europa con la pace di Westfalia del 1648 (l'espulsione dei *moriscos* fu decretata nel 1609) dopo essere incorsa in una serie di bancarotte che la portarono al tracollo finanziario; in campo sociale l'espulsione degli ebrei privò il paese di chi aveva sostenuto l'economia fino ad allora e cioè la classe borghese. Anche per questo la Spagna fu incapace di rimanere al passo delle altre grandi potenze europee. L'espulsione degli arabi, oltre a determinare una incalcolabile perdita a livello di cultura ed arte accumulate nell'arco di oltre sette secoli di presenza nella penisola, causò la scomparsa di tutta una classe di professionisti (architetti, impiegati pubblici, costruttori, solo per citarne una piccola parte) con la quale i cristiani vecchi non potevano competere perché troppo impegnati nel loro culto della '*limpieza de sangre*' e la conseguente ansia di ottenere l'*hidalguía* (infatti il lavoro di

artigiano o professionista era ritenuto infamante e "decastizzava", cioè toglieva rango sociale).

Ma, le ripercussioni più gravi, non furono quelle immediatamente visibili se non quelle che si erano insinuate nelle menti di coloro che non riuscivano a comprendere quanto fosse stato sciocco e controproducente attuare una soluzione tanto drastica e autolesionista: infatti la paura di essere scambiati per ebrei, o di avere solo una lontana ascendenza ebraica, era tale da impedire ai vecchi cristiani di intraprendere qualsiasi professione che li potesse accostare a loro. Quindi l'area della medicina, della fisica, tutto ciò che concernesse il campo degli affari e molto altro subirono un'involuzione che determinò una sorta di paralisi della società, congelando le posizioni acquisite e aumentando i divari in maniera esponenziale da un punto di vista sociale ed economico.

Paradossalmente importava di più appartenere negativamente alla fede ebraica che positivamente a quella cristiana: ecco il terribile significato delle interdizioni alimentari (non mangiare lardo ad esempio), non cambiarsi la camicia di domenica ma di sabato, etc. Per comprendere a fondo questa distinzione, bisogna capire come non interessasse tanto il fatto individuale per cui un *cristiano nuovo* si fosse convertito o meno al cristianesimo, quanto la dottrina che una remota ascendenza giudaica appannasse la dignità sociale dei propri discendenti. Il pregiudizio della *'limpieza de sangre'* ha ispirato e governato la vita spagnola nell'arco di quattro secoli e per dimostrare ciò che non vi è di cristiano in tale credenza, è sufficiente ricordare quanto detto dagli stessi convertiti nel XV secolo; secondo Hernando del Pulgar, i convertiti "pagano ancora la proibizione che Mosé fece alla sua gente di non sposarsi con i gentili".

Cervantes, che era convertito, visse ai margini della società del suo tempo e non godette praticamente mai di nessun privilegio sociale, seppure fece parte, almeno per un periodo del seguito di Filippo II. Anzi gli vennero rifiutati alcuni incarichi, a cui lui teneva in modo particolare e per cui pensava di essere particolarmente adatto, ma il massimo che ottenne fu di divenire esattore di debiti (professione che tra l'altro era tipica dei convertiti). Ma la sua situazione personale non gli servì mai da spunto per un attacco diretto contro le ossessioni della casta dei *vecchi cristiani*; al contrario egli si divertiva usando una tacita ironia come fa nell'episodio del *morisco Ricote*, nel quale l'esibizione di alcune ossa di prosciutto, cosa che all'apparenza non sembrerebbe significare nulla, rappresentava invece il migliore salvacondotto per uno straniero in Spagna (va ricordata l'interdizione delle religioni musulmana ed ebraica verso la carne di maiale), per dimostrare che la propria condizione non fosse né moresca, né giudea. L'osso di prosciutto diventa uno scudo difensivo contro *l'opinione* del volgo che tanto era ripudiato da Cervantes e a cui sempre rifiutò di uniformarsi. L'individuo veniva giudicato dalla società in base alla sua reputazione sociale e non per quanto realmente valessero il suo essere e la

sua coscienza più intimi: ecco perché nasce un conflitto tra chi si è veramente e chi si vuol far credere di essere. Quindi si è incapaci di vivere la propria vita e, vivendo una vita non propria, in definitiva non si è liberi.

Nel *Don Chisciotte*, per la prima volta, fu espresso in *parole* il processo formativo di vite che, sostenute dalla fermezza del loro libero spirito, avevano intrapreso un compito molto più rischioso di quello di combattere contro dei giganti: inventarsi un punto di partenza della vita, e da quello estendere in forma progressiva, armoniosa e plausibile il corso di esistenze umane, che continuano a rimanere lì inalterabili ed intramontabili, anche se non raggiungeranno le loro mete, perché non era possibile farlo. Il paradiso celeste non fu anticipato nella vita terrena, perché è solamente a questo prezzo che questa vita ha potuto essere simbolizzata ed espressa come vita realmente umana, limitata e fatta di necessità.